

**LIBERTÀ
GIUSTIZIA
UNITÀ**

IL POPOLO

Chi semina il servilismo raccoglie il tradimento.
C. CATTANEO

Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo deve essere il regime di domani.

Il nuovo governo d'Italia

Nel Natale di Roma venne annunciato da Napoli la costituzione di un governo di guerra.

GLI ULTIMI PRECEDENTI

Prima di commentare il fatto, ricordiamo, ad orientamento dei nostri lettori, alcuni precedenti.

Il discorso di Churchill aveva rimandato — sembrava ormai definitivamente — la costituzione del nuovo governo alla liberazione di Roma, per cui la questione languiva nell'Italia meridionale e invece riprendeva attualità nei circoli politici antifascisti dell'Italia occupata. A Roma le discussioni provocate dall'o.d.g. socialista del 9 febbraio non avevano ancora condotto ad una conclusione positiva unitaria, cosicché il comitato centrale, nonostante ripetuti scambi d'idee e di note fra i rappresentanti delle diverse tendenze, pareva ormai non poter mantenere la sua posizione di centro rappresentativo delle forze democratiche antifasciste che a prezzo di accantonare la questione del governo fino al giorno in cui, liberata Roma, essa si sarebbe presentata nei suoi termini concreti.

Ma ecco comparire il 29 marzo un sintomatico articolo dell'Isvestia che insisteva per un allargamento del governo Badoglio coll'intervento dei partiti democratici antifascisti, onde potenziare la partecipazione dell'Italia alla guerra. Dalla risposta data a tale articolo nel Times si apprese che la diplomazia russa aveva fatto tale proposta già alcuni giorni prima e che gli inglesi, pur considerando che meglio si sarebbe risolto il problema dopo la liberazione di Roma, non avevano sostanziali obiezioni da fare. «Segni del desiderio — concludeva il Times, — di cooperare con l'attuale governo provvisorio (di Badoglio), sono graditi ora, come sarebbero stati graditi in passato».

Contemporaneamente l'azione pratica in Italia veniva avviata dal segretario del partito comunista italiano Palmiro Togliatti, il quale il 1. aprile faceva a Napoli la nota sensazionale dichiarazione che il partito comunista, per sbloccare la situazione, era disposto anche a rinunciare all'abdicazione di Vittorio Emanuele e in un discorso alla radio affermava che «l'unità di tutti i buoni italiani nella guerra per la liberazione della patria era il nostro dovere primordiale».

LA REAZIONE DI ROMA

La reazione al di qua del Garigliano fu molteplice e varia.

La Direzione della Democrazia Cristiana, riunitasi il 5 aprile, votò la seguente risoluzione, che venne poi anche fatta circolare a stampa.

«La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana si è riunita il 5 aprile 1944. Essa ha levato anzitutto il suo pensiero ai compagni di fede ed a tutti gli assertori della libertà ed indipendenza della patria che testimoniano nelle prigioni e con la morte la generosa fedeltà ai comuni ideali.

Passando poi all'esame della situazione politica attuale ha approvato il seguente ordine del giorno:

La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana di fronte al mutato atteggiamento del Partito Comunista Italiano nell'Italia meridionale, non ha che a richiamare la realistica coerenza della sua linea di condotta nel paese ed in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, ed in particolare il suo o.d.g. 16 dicembre 1943 che affermava la priorità su ogni altra questione di due esigenze essenziali:

1) rivendicazione del diritto di autodeterminazione del popolo italiano, mediante una libera consultazione a suffragio universale, per decidere sui nuovi ordinamenti costituzionali dello Stato;

2) a salvaguardia di tale diritto ed al fine di potenziare le energie nazionali per la guerra e di avviare la ricostruzione sulle basi della

democrazia, della libertà e della giustizia sociale, costituzione di un nuovo governo che sia la schietta espressione delle correnti popolari con esclusione di tutte le forze compromesse col fascismo.

A questa linea direttiva la Democrazia Cristiana continuerà a tener fede sia nella sua azione nel paese sia nei rapporti cogli altri partiti collaborando con tutte le sue forze ad alimentare la volontà di lotta e di vittoria.

A tal fine la Commissione Centrale ritiene che tanto più convinta ed efficiente sarà la partecipazione della nazione alla guerra quanto più e meglio venga riconosciuta dalle Nazioni Unite all'Italia una posizione di libera e dignitosa alleanza, e si mostri un'adeguata valutazione dell'apporto che essa potrà dare alla ricostruzione dell'Europa e della civiltà cristiana di domani».

Essa è così limpida che non ha bisogno di commento.

Un simile ordine del giorno venne votato dalla Democrazia del Lavoro. Al contrario l'Avanti del 5 aprile agiva vivacemente ricordando che il P.S. s'era proposto d'incanalare la lotta per altra via e precisamente «la via che storicamente si illuminava coi precedenti francesi del terrore settembrino e maratiano quando per poter vincere il nemico di fuori fu gioco-forza schiacciare prima quello di dentro, e della Comune». I socialisti, concludeva l'articolo, sono disposti a trattare, ma a patto di «eliminare dalla direzione politica della nazione e della guerra le forze, gli uomini e gli interessi del 25 luglio e dell'8 settembre».

L'Unità invece (6 aprile) s'intonava con perfetta disciplina all'iniziativa Togliatti, e nel numero seguente del 13 aprile invitava il comitato di L.N. ad approvare l'esigenza della formazione immediata di un governo democratico senza attendere la liberazione di Roma e in tale senso rivolgeva anche uno speciale appello ai socialisti.

Il Partito d'azione, il 16 aprile dava alle stampe una risoluzione che respingeva nettamente la soluzione già adottata in via di massima dalla Giunta di Bari e chie-

deva che i poteri della Corona invece che ad un luogotenente venissero trasferiti ad un consiglio di eminenti personalità antifasciste.

Il «Risorgimento liberale» (15 aprile) in un articolo intitolato «I partiti e la realtà» si esprimeva in senso favorevole alla giunta di Bari.

GOVERNO DI NECESSITÀ NAZIONALE

Intanto nell'Italia liberata le trattative procedevano e sboccarono nella costituzione di un gabinetto di coalizione sotto la presidenza di Badoglio, ma sulla partecipazione di tutte le tendenze antifasciste, compresi i socialisti, autorizzati dal proprio consiglio nazionale per l'Italia di mezzogiorno.

Mentre scriviamo non abbiamo ancora notizia dell'atteggiamento preso dalle direzioni centrali dei partiti dinanzi al fatto compiuto. Solo dei socialisti ci si riferisce che in un o.d.g. votato il 24 aprile, constatando che il nuovo governo per la sua presidenza e la forma monarchica dell'investitura non corrisponde alla volontà del popolo, dichiarano di mantenere «nei confronti del nuovo governo una posizione di autonomia che implica peraltro una totale adesione alle misure che sarà per prendere per intensificare la guerra».

In quanto a noi, salvo eventuale e più formale posizione da prendersi in sede competente, crediamo oggi di poter concludere come segue:

Non essendoci stato possibile durante la crisi di prendere contatto coll'Italia liberata, noi non possiamo tutti gli elementi di giudizio, attinenti alla politica interna ed estera, che hanno indotto i partiti antifascisti ad assumere la corresponsabilità del governo.

Ma la stessa apprensione e decisione con cui essi avevano precedentemente condotta la lotta, andando più in là delle obiezioni che oggi potremmo ripetere noi di fronte alla composizione del presente governo, ci è garanzia da una parte che il compromesso venne accolto solo perché, nell'interesse del paese, s'imponesse come doveroso e inevitabile, e dall'altra ci dà il diritto

I Ministri della Democrazia Cristiana

GIULIO RODINÒ

SALVATORE ALDISIO

L'Avv. Giulio Rodinò, ministro senza portafoglio, ha 68 anni.

Pro sindaco per dieci anni di Napoli dette prove di esperto amministratore. Autorevole esponente del movimento cattolico napoletano, nella XXIV legislatura rappresentò l'XI Collegio di Napoli alla Camera, dove tornò nella XXV, nella XXVI, e nella XXVII legislatura quale rappresentante del Partito Popolare Italiano, del quale fu tra i fondatori, avendo preso parte alla prima riunione costitutiva del Partito del 16 dicembre 1918 ed essendo stato membro della prima Direzione provvisoria e del primo Direttorio del gruppo parlamentare. Della Camera dei Deputati fu segretario, questore, Vice Presidente.

Nel Gabinetto Giolitti, quando Filippo Meda dovette dimettersi per ragioni di salute, l'On. Rodinò fu nominato Ministro della Guerra. Successivamente, nel Ministero presieduto da Ivanoe Bonomi, fu nominato Ministro della Giustizia e dei Culti, e in tale sua qualità volle recarsi in Vaticano a porgere le condoglianze del Governo Italiano per la morte del grande Pontefice Benedetto XV.

Nella sua fervida e multiforme attività sia alla Camera che nelle Commissioni è da ricordare per la sua particolare importanza la sua partecipazione, quale Presidente, alla Commissione d'inchiesta sulla guerra 1915-1918.

Il Congresso della cooperazione cristiana che si svolse a Treviso lo ebbe presidente e fu pure presidente del famoso congresso di Torino che ebbe una vasta risonanza politica nel paese.

Rodinò presiedette pure il Triumvirato cui fu affidata la direzione del P. P. I. quando Sturzo fu costretto a dimettersi da Segretario Politico.

E' nota a tutti l'opera svolta dall'on. Rodinò al Congresso di Bari, dove ha portato una nota di equilibrio e di realismo politico ispirata al supremo interesse della Patria.

Il nuovo Ministro dell'Interno, Dott. Salvatore Addisio è di Terranova di Sicilia ed ha 52 anni.

Da studente fu socio della Gioventù Cattolica Italiana; dopo la licenza liceale, entrò nell'Accademia Militare di Modena e nominato sottotenente effettivo prese parte alla guerra libica.

Si laureò in giurisprudenza a Palermo. Partecipò valorosamente alla guerra mondiale 1915-18 e fu decorato di una medaglia di bronzo e di una croce di guerra al valor militare.

Nel 1919, attratto dalla vita politica dove gli si apriva la possibilità di combattere per il trionfo degli ideali cristiani, abbandonò la carriera militare e svolse attiva opera di propaganda e di organizzazione sia per il Partito Popolare Italiano che nel campo cooperativo; specialmente nella Provincia di Galtanissetta le cooperative agrarie e di consumo e le Casse Rurali lo ebbero valido promotore e premuroso assistente. Eletto deputato ha rappresentato la Sicilia al Parlamento Nazionale nella XXVI e XXVII Legislatura, uscendo dalla Camera dopo il delitto Matteotti.

Ingegno vivace e auto, profondo conoscitore dei nostri problemi economici in genere e di quelli del mezzogiorno in specie, partecipò attivamente ai lavori della Camera, alla Commissione Parlamentare dei Lavori Pubblici, e fu uno dei compilatori del progetto di legge popolare sul latifondo.

Il fascismo lo ebbe sempre accanito oppositore, ma ne le continue persecuzioni, più pressanti per chi viveva in provincia, né il confino a cui fu relegato per oltre due anni, piegarono mai la sua fede ed il suo carattere — che anzi gli tenne sempre alta nella sua isola la nera bandiera, con fiducia fermissima nella fede della democrazia cristiana che in ogni periodo di libertà trovò in Sicilia entusiasta adesione.

I nostri sottosegretari

Mancanza di spazi ci costringe a rinviare al prossimo numero la pubblicazione dei dati biografici dei nostri amici Jervolino e Sansonetto.

di supporre che ogni possibile sicurezza sia stata cercata e raggiunta per riservare e garantire i diritti popolari. * * *

Posteriormente infatti la radio trasmise una dichiarazione programmatica del nuovo governo, la quale contiene l'impegno, già espresso in sostanza, ma in forma meno precisa da Vittorio Emanuele III il 31 gennaio, in confronto della commissione consultiva alleata, che liberato il territorio nazionale verrà convocata un'assemblea eletta a suffragio universale per decidere la questione delle istituzioni.

Questo governo va quindi considerato come un governo di emergenza e necessità nazionale, un governo di guerra il quale non ci chiede consensi che impegnino le nostre particolari idee e finalità politiche, ma si attende la nostra cooperazione ai fini della guerra e del risorgimento del popolo italiano.

Siffatta cooperazione, è, a nostro parere, doverosa, sia dal punto di vista dell'immediato interesse dell'Italia occupata, alle lotte della quale il nuovo governo promette tutto il suo appoggio, sia

dal punto di vista più vasto degli interessi, del prestigio, della rinascita dell'intera nazione.

E' con commozione e insieme legittimo orgoglio che abbiamo sentito leggere la dichiarazione nella radio di New York di colui che ammiriamo e ricordiamo sempre come maestro, don Luigi Sturzo, il quale, dopo avere lungamente taciuto, mentre i partiti italiani erano discorsi, ora che si sono riuniti, prende la parola per bene auspicare a questa ripresa e chiedere agli alleati comprensione e aiuti, sì che l'Italia rinnovata abbia il suo posto nella famiglia delle libere nazioni.

Se questa parola di Sturzo ha potuto superare non solo lo spazio degli oceani e la chiusura delle frontiere, ma anche la distanza di quasi vent'anni di esilio e tuttavia risuonare nei nostri cuori così vera, così attuale, così centrale aspirazione del nostro spirito in questo momento storico, vuol dire che questa parola deve essere sgorgata impetuosa e viva dal fondo della nostra coscienza nazionale e significare, pur in mezzo ai martiri e alle rovine, il diritto e l'indomita speranza di una nuova vita.

df.

Dichiarazioni di don Sturzo alla Radio di Nuova York

La stazione radio di Nuova York trasmise direttamente il 25 aprile un'importante dichiarazione di don Sturzo. In seguito a speciali condizioni atmosferiche la radio Londra non poté riprodurre tale dichiarazione, e perciò la «Voce dell'America» ha ritenuto opportuno ritrasmettere nuovamente il 9 corrente.

Ecco il testo della dichiarazione: «Sulla costituzione del nuovo governo ci è parso opportuno sentire il parere di un uomo la cui voce se a suo tempo fosse stata ascoltata, si sarebbero evitati all'Italia vent'anni di sciagure e la presente catastrofe. I suoi amici sanno che egli si ritirò prima in volontario esilio a Londra e tornerà a perenne onore degli Stati Uniti di averlo poi ospitato a Jacksonville nella Florida spiaggia incantevole che gli ricordava la sua natia Italia ed ora in una modesta casa di Brooklyn.

Malgrado la sua età conserva intatte le sue doti di perspicacia ed intelligenza che lo distinguono quando agiva in Italia quale capo del Partito Popolare. Entrando nella sua stanza pare di trovarsi in Italia, tanto egli dimostra di conoscere ogni angolo del suo paese e di seguirne colla mente e col cuore le vicende. E' superfluo aggiungere che noi riproduciamo le sue dichiarazioni imparzialmente e obbiectivamente.

«Il nuovo governo, egli dice, è un compromesso all'inglese, in cui tutti hanno dato e ricevuto, alleati compresi. Non è l'ideale, ma è stato assicurato il diritto al popolo italiano di decidere, al cessare delle ostilità, sul proprio regime — regime che sarà naturalmente democratico — e il nuovo governo è in condizione di dare fino ad oggi una grande spinta alla ricostituzione e all'azione delle forze armate italiane.

La marina italiana ha fatto molto anche finora, ma è mancata da parte degli alleati la fiducia neces-

saria da permetterle di battersi sotto propria responsabilità. Nelle stesse condizioni si trova l'aviazione, nonostante la sua nota abilità — più disgraziato ancora fu l'esercito di terra che per deficienza dei propri quadri e per scarsità di attrezzamento da parte degli alleati non poté distinguersi che a Mignano e Monte Marrone e per la partecipazione, non forse equamente apprezzata, d'armi speciali come gli alpini.

Oggi il nuovo governo dovrà mettere tutto in opera per costituire un esercito nazionale, eliminando e tenendo lontana ogni infiltrazione del fascismo e di ideologie totalitarie e partigiane.

Si dovrà permettere ai prigionieri che si presentano volontariamente di partecipare alla guerra, munire le truppe italiane di armi adeguate e trattarle come quelle delle altre nazioni che si battono sulla linea del Garigliano.

100.000 uomini sull'Appennino potrebbero essere il primo contributo per le battaglie future. Anche la guerriglia ha un'importanza notevole.

Due cose però sono necessarie che la stampa americano-inglese faccia capire: che non ci si può battere, se prima non è proceduto sufficientemente per l'alimentazione e se l'esercito sa di battersi sotto condizioni d'armistizio così gravi che vennero tenute segrete. Roosevelt, Churchill e Stalin quando fu concessa la cobelligeranza promisero che si giungerebbe, come premio dello sforzo, alla situazione di alleanza.

E' da augurarsi che gli alleati si rendano conto che non fu il popolo italiano a volere la guerra, ma un governo di faziosi che trascinarono l'Italia nella scrittura tedesca. E' il momento dell'espiazione, ma oggi s'apre anche la via per l'Italia di guadagnarsi il posto che, come disse ancora Roosevelt, le spetta nel consorzio delle libere nazioni.

UN ORDINE DEL GIORNO del Comitato Centrale di L. N.

Si è riunito in Roma, il 5 maggio, il Comitato centrale di liberazione nazionale, con l'intervento dei rappresentanti le direzioni nazionali del Partito liberale, del Partito democratico cristiano, del Partito della democrazia del lavoro, del Partito d'azione, del Partito socialista di unità proletaria, del Partito comunista italiano.

Il C. C. ha preso conoscenza delle relazioni pervenutegli circa lo sviluppo della lotta antinazista nell'Italia occupata; esso ha espresso il suo plauso e il suo incitamento ai Comitati di liberazione nazionale organizzatisi in ogni città a centro della resistenza e della lotta, e in special modo ai Comitati di liberazione nazionale dell'Italia settentrionale che con i grandi scioperi e con l'insistente eroica lotta partigiana hanno portato l'Italia al primo posto nella lotta delle nazioni oppresse contro l'oppressore.

Il C. C. ha quindi esaminato la situazione politica creata con la formazione del nuovo

governo nell'Italia liberata. Dopo ampia discussione, cui hanno partecipato i rappresentanti di tutti i partiti, è stata approvata la seguente mozione:

«Il Comitato centrale di liberazione nazionale, di fronte alla costituzione del nuovo governo nell'Italia liberata, pur constatando la diversità pubblicamente dichiarata di atteggiamenti dei vari partiti nei riguardi della soluzione raggiunta, decide che i partiti tutti rimangano stretti e solidali nel Comitato, cooperando col governo ai fini della guerra liberatrice, nella certezza che lo sforzo comune consentirà di ottenere il riconoscimento dell'Italia come alleata delle Nazioni unite, e di affrettare la liberazione del suolo della Patria».

La deliberazione è stata presa all'unanimità, previa una dichiarazione di voto del Partito d'azione.

Il C. C. ha infine deciso di rafforzare i poteri della sua Giunta esecutiva e della sua Giunta militare, per dare il più vigoroso impulso alla lotta armata e a tutte le forme di resistenza attiva contro il nemico nell'Italia occupata, in connessione con le imminenti grandi operazioni militari, che dovranno portare alla liberazione dell'Europa.

I Martiri della libertà

Don PIETRO PAPPAGALLO

La ferocia bestiale del mostro nazifascista ha travolto nei suoi occhi furore sanguinario anche dei sacerdoti di Cristo. Ci risulta, infatti, che fra i 320 innocenti assassinati barbaramente il 24 marzo u. s., è pure Don Pietro Pappagallo il quale arrestato, insieme ad altri giovani e rinchiuso per molti giorni nelle famigerate prigioni di Via Tasso, ha pagato con la vita il suo apostolato di amore e di carità fraterna. Comprensibili ragioni non ci consentono, per il momento, di parlare diffusamente dell'opera di Don Pappagallo, che dovrà essere ricordato come un martire della religione e della patria.

Don GIUSEPPE MOROSINI

A pochi giorni di distanza dal feroce assassinio di Don Pappagallo, un altro sacerdote cadeva sotto il piombo dei fucili nazifascisti.

Il lunedì della settimana Santa veniva giustiziato dal plotone di esecuzione don Morosini che veniva ad accrescere la schiera dei martiri dell'idea.

Anche di don Morosini non possiamo per il momento parlare diffusamente; siamo però costretti ad omettere le circostanze che hanno portato al suo supremo sacrificio; premio concesso ad una vita ispirata alla carità cristiana dalla indisciplinata ferocia teutonica.

Dopo di essere stato di alta edificazione per i compagni reclusi (ogni sera le preghiere del rosario risuonavano sotto le volte del 3. braccio di Regina Coeli), chiese di poter celebrare, prima dell'esecuzione, la S. Messa assistito dal Vice Gerente di Roma, S. E. Mons. Traglia, che accompagnò alla sepoltura la salma del suo degno sacerdote. Un particolare ci piace ricordare. Padre Morosini prima che fosse dato l'ordine di fuociazione volle impartire la benedizione ai militi del plotone di esecuzione e le prime lagrime versate alla sua memoria fiorirono proprio sulle ciglia dei suoi esecutori.

ASTOLFO LUNARDI

Astolfo Lunardi è stato fucilato. Arrestato il 6 gennaio u. s. a Brescia, sotto la falsa imputazione di « concorso nei reati di banda armata, favoreggiamento bellico e tentativi di omicidio aggravato », fu condannato a morte dal tribunale speciale di Brescia il 5 febbraio e all'alba del 6 fu fucilato al Poligono di Mompiano.

Cristiano ardente, soldato valoroso, cittadino esemplare, padre tenerissimo, Astolfo Lunardi nutrì d'ideali la sua vita. La sua rivoltata ideale fu offerta integrata di sé. Fra l'irrisione, il rischio, la tentazione di affetti pressanti, insegnò con l'esempio che limitare gli orizzonti dell'ideale è tradirlo.

Nato a Livorno il 1. dicembre 1891 si trasferì nel 1911 a Brescia ove rimase sino al giorno della sua gloriosa morte. Combattente nella guerra 1915-18, mostrò sul campo le sue alte doti: ardito fra gli arditi, merito una medaglia di argento ed una croce di guerra. Finita la grande prova rientrò in Brescia e si chiuse nell'ambito del suo lavoro, amato con passione di artista, e nella serena ristrettezza degli affetti familiari e nelle buone amicizie tutto dedicato ad opere di bene.

Militò nel Partito Popolare e ne fu valido sostenitore in ogni iniziativa; confortato da una fede incommutabile, senza tentennamenti e senza falsi pudori, aveva fatto del suo credo una pratica di vita senza deviazioni.

L'8 settembre lo vide in linea; di fronte alla profanazione di tutte le memorie, all'aggiungimento alla storia di tanti rinnegati, alla massa informe di travisti e degli invertibili, Astolfo Lunardi si dedicò con tutta la sua generosità all'attuazione di un preciso programma per la costituzione di una guardia cittadina pronta all'azione al momento inevitabile del caos.

Egli operò con l'anima mistica del confessoro, con l'infaticata costruttività dell'artefice, con l'ardimento indomito del combattente. Ardimento che ebbe fulgida conferma al processo: Lunardi ascoltò la sentenza

con impassibilità eroica e ringraziò il tribunale con queste parole: « Ci fate l'alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Speri ».

ERMANNÒ MARGHERITI

Insieme con Lunardi è stato fucilato il 6 febbraio u. s. Ermanno Margheriti. Nato a Cremona l'8 aprile 1919; frequentò a Brescia l'Istituto Moretto e, conseguito il diploma di perito industriale elettrotecnico, fu assunto subito dallo stabilimento Breda di Brescia.

Studente dell'Università Bocconi di Milano, frequentò nel 1940 il corso allievi ufficiali del Genio a Pavia. Nominato Sottotenente, fu assegnato al 5. battaglione genio alpino e partecipò con la Divisione Pusteria alla campagna greco-albanese. Rientrato dopo tredici mesi in patria fu dapprima inviato in distacco a Novalesa in Piemonte e poi in Francia ove rimase sino all'8 settembre.

Dopo l'armistizio, intraprese a piedi l'odissea del ritorno in patria e giunse a Brescia scalzo e lacero, quasi mendicante, per riprendere (rifiutando di presentarsi ai tedeschi) la lotta più aspra e più dura contro il fascismo vinto e contro l'oppressore teutonico fino al sacrificio della sua giovane e ardente vita.

Arrestato a casa nella notte fra il cinque e il sei gennaio, Ermanno Margheriti fu condotto in questura e sottoposto a percosse e torture di ogni sorta; trasferito al carcere egli ne veniva tratto per comparire dinanzi al tribunale speciale che lo condannava a morte.

Durante il processo e avanti al plotone di esecuzione il comportamento del Margheriti fu quello dei forti; insieme con Lunardi egli seguì con calma e fermezza lo svolgimento del ormine mostruoso imbastito dalla ferocia nazi-fascista ed ascoltò la sentenza con la serenità degli eroi.

Margheriti si era dato alla causa nostra con tutta la passione della sua età; nei suoi occhi azzurri si avvilava una dedizione assoluta una fiducia completa nel suo sorriso buono la gioia di una vita giusta, mente diretta.

Egli è caduto lungo il cammino; il suo sangue aggiunge al sangue di altri martiri.

Quel sangue fa sacro il nostro impegno; le idee non si uccidono.

RICORDO

di Giuseppe Montezemolo

La vicenda del 23 marzo ha travolto anche lui.

Apparteneva ad una famiglia di soldati, di schietto sangue piemontese: dal padre — uno dei pochi generali che all'avvento del fascismo preferirono chiudere la loro carriera e trarsi in disparte — aveva ereditato la solida qualità dell'ufficiale di razza.

Volontario diciassettenne nella guerra mondiale, riprese dopo gli studi il suo posto nell'esercito, salendo rapidamente di grado in grado, segnalandosi presto per intelligenza e cultura, per la solida preparazione professionale come per il carattere limpido, aperto, lineare.

Durante la guerra attuale, fu alla testa dell'ufficio operazioni del Comando Supremo con i tre successivi capi di Stato Maggiore; e ciò dice eloquentemente l'unanime apprezzamento delle sue capacità. Ma a noi preme ancor più ricordare l'opera sua nelle difficili settimane che seguirono all'8 settembre, allorché egli diresse gli affari civili del Comando della Città aperta di Roma.

A lui si dovè se le prime richieste di ostag-

gi, le iniziali liste di iscrizione, le pretese di immorali impegni da parte dei nostri ufficiali furono dignitosamente respinte e se nei confronti dell'alleato, che spesso di fronte alla sua ferocia piegò e si tacque, fu tenuta una linea di condotta improntata a riserbo e dignità.

Sottrattosi all'arresto con eccezionale prontezza di spirito, non ebbe un attimo di incertezza nel darsi ai nuovi compiti che la situazione imponeva; ricercatissimo, non pensò a cflarsi; compreso del rischio incombente, l'affrontò giorno per giorno, ora per ora, prodigandosi per mesi in una organizzazione prettamente militare che con lui raggiunse un'efficienza apprezzabilissima.

Una disgraziata costanza, che forse trovò viliissimi compiti in indegni ex ufficiali passati alla repubblica, lo fece cadere nelle mani dei tedeschi; cominciò così per

lui il lungo martirio, da cui solo la morte doveva liberarlo.

Il suo contegno fu, fino al momento ultimo, sereno, altero, degno di quel valoroso soldato che egli era; e certo la viva fede religiosa gli fu di sostegno e di conforto nell'ora suprema, che la negata assistenza del sacerdote e il mancato estremo saluto ai suoi resero più disumanamente dura.

Innanzi al suo sacrificio noi ci inchiniamo: finché l'adempimento del dovere, la fedeltà al giuramento, la devozione all'Idea saranno motivo di ammirazione e di onore fra gli uomini, con ammirazione ed onore il nome suo sarà dagli italiani ricordato.

A. E. F.

SOTTOSCRIZIONE

a favore delle famiglie delle 320 vittime del massacro del 23 marzo promossa dal Comitato Romano di L. N.
"Il Popolo" L. 10.000
Raccolte da C. L. " 15.000

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

Verso l'unità sindacale

Le ragioni che militano per l'unità sindacale sono evidenti, chiare e molteplici. Ma soprattutto prevale quella di evitare che il frazionamento delle forze delle classi lavoratrici comprometta la tutela efficace dei loro interessi economici e sociali.

Meno facile è invece la realizzazione dell'unità sindacale sul terreno pratico, specialmente in Italia e in genere nei Paesi latini, viste le esperienze del passato.

Anzitutto s'impone una grande lealtà nel porre le basi dell'unità sindacale, non disgiunta dalla chiarezza dei propositi di lavoro in comune e dei limiti di esso.

Il metodo fondamentale è quello democratico, sorretto dal angibile rispetto della coscienza religiosa, sociale e politica degli organizzati e dei loro dirigenti, che deve essere esplicito non solo nelle parole, ma soprattutto nell'azione.

La legittimità del sindacato deriva dalla libertà su cui si fonda e che si esprime sempre nelle nomine dei dirigenti le quali garantiscono i diritti delle maggioranze e delle minoranze attraverso il sistema della rappresentanza proporzionale.

Il Sindacato, che si sviluppa ed agisce nello Stato democratico popolare il quale lo riconosce non solo come Ente di diritto, ma come una delle più importanti forze propulsive sul terreno economico sociale, nasce però liberamente per volontà delle categorie professionali che ne sono la sua base originale.

Lo Stato non può intervenire nell'azione del Sindacato quando essa si mantenga sul terreno specifico a difesa e tutela degli interessi delle classi lavoratrici, compiti che conviene siano bene precisati dalle organizzazioni sindacali stesse, e garantiti dalla legge.

Ma neppure il Sindacato può minare l'autorità dello Stato che rappresenta la volontà, i diritti e i doveri di tutti i cittadini a qualunque classe appartengano, e, soprattutto, la tutela dei diritti primordiali e antecedenti della personalità umana.

L'unità sindacale fra tutte le categorie professionali deve quindi svilupparsi nella libertà e nel rispetto reciproco delle diverse opinioni.

Ciò richiede certo un controllo di adattamento talvolta faticoso, ma altamente sono, se bene guidate, più intelligenti di

educativo specie fra le masse operaie che quello che molti credono. — Agire sul terreno della realtà, — sia pure spingendo lo sguardo e la preparazione verso mete più ardite — evitando nei limiti del possibile illusioni e delusioni — questo è il metodo sicuro per servire la causa del lavoro ed elevarlo al posto preminente nella scala dei valori sociali e politici.

È questo è pure il mezzo più efficace per mantenere l'unità sindacale.

L'esperienza ed il progresso industriale, commerciale, agricolo, ecc., consigliano di distaccarsi dal concetto di una organizzazione sindacale eccessivamente centralizzata.

Anche il passato ha dimostrato che, per le condizioni geografiche, fisiche e la diversità di produzione economica in cui si trova il nostro Paese, essenzialmente regionalista, non dappertutto hanno potuto arrivare le Confederazioni del lavoro colle loro direttive generali d'azione. Si può affermare, senza tema di esagerare, che oltre un terzo delle classi lavoratrici, specie agricole, sfuggiva alla tutela sindacale, con conseguenze dannose.

Da questo punto di vista è onesto riconoscere che l'azione fascista, attraverso la obbligatorietà dei contributi sindacali, ed il decentramento confederale per categorie professionali e affini, è giunta a capillarizzare l'organizzazione in ogni parte d'Italia. Se non che, mancando l'afflato della libertà, il consenso dei lavoratori fu coattivo, ed i quadri sindacali si moltiplicarono e burocratizzarono ai fini politici del Partito, ma rimasero... quadri!

Noi non crediamo dunque che per raggiungere l'unità sindacale occorra che tutto si accentri in due organizzazioni essenziali: la Confederazione generale del lavoro al centro e le Camere del lavoro alla periferia.

Non vogliamo parlare dei contrasti e delle interferenze dannose del passato. Ma diciamo lealmente che non si debbono riprendere le denominazioni che tali contrasti rappresentarono. Secondo lo spirito nuovo nomi nuovi.

E per tener conto della realtà pratica.

Le categorie professionali devono specializzare le forme organizzative sindacali che corrispondano ai loro interessi specifici e

alle loro organizzazioni, e tali sono evidentemente:

a) i Sindacati comunali o di circolo, di categoria;

b) gli uffici provinciali di categoria che raggruppano i Sindacati locali;

c) i Sindacati nazionali di categoria — cui aderiscono tutti i sindacati locali attraverso i loro uffici provinciali — e ai quali spetta il compito di concludere i contratti collettivi di lavoro;

d) le Federazioni raggruppanti i Sindacati nazionali di categorie affini, limitate nel numero e nella loro attività ai grandi rami della produzione.

Al centro, una Confederazione generale, Centrale Sindacale del Lavoro, che rappresenti la collettività delle classi lavoratrici e la solidarietà fra tutte le categorie, ma i suoi compiti — così come quelli delle Camere (provinciali o regionali) Sindacali — devono essere prevalentemente di popolazione e di coordinamento delle libere attività dei Sindacati di categoria.

Soprattutto questi organismi centrali devono promuovere il mutuo appoggio fra le categorie in tutte le questioni generali che toccano la posizione e gli interessi del lavoro nella politica economica e sociale della nazione.

Vi sono poi servizi speciali (collocamento, assicurazioni sociali, assistenza amministrativa, ecc.) che possono esercitarsi a vantaggio di tutti i Sindacati di categoria, eliminando uffici burocratici diversi e superflui come pure provvedere alle nomine dei rappresentanti sindacali negli organi statali o parastatali, provinciali o locali, che possono utilmente affidarsi dai Sindacati alla Confederazione o alle Camere Sindacali a seconda delle rispettive sfere di competenza.

Sarà di competenza della Confederazione, d'accordo coi Sindacati di categoria e loro Federazioni, di promuovere Congressi nazionali, per la trattazione dei problemi generali del lavoro sul terreno della legislazione sociale, e per la immissione dei lavoratori negli organi economici ed amministrativi dello Stato.

Con queste direttive ed entro questi ragionevoli limiti, crediamo che l'unità sindacale, aspirazione e meta del pensiero e dei sacrifici delle classi lavoratrici italiane, e dei loro organizzatori, possa realizzarsi con vantaggi che viepiù si sentiranno nella sicura ascesa del lavoro e nelle vie del progresso sociale e politico.

In un prossimo incontro parleremo delle Associazioni professionali libere, con funzioni formative ed educative, che illustreremo, e che, comunque, non intralceranno i compiti e le funzioni del Sindacato unico.

Il Sindacalista

CONQUISTE SINDACALI

È il titolo dell'organo del movimento sindacale della Democrazia Cristiana. Inviemo il nostro cordiale saluto ai giovani e promettente confratello che fin dal primo numero ha portato, con i suoi articoli meditati e vivaci, un contributo ad una rinnovata coscienza dei problemi sindacali. Ne raccomandiamo la più vasta diffusione fra i nostri amici.

IL SEGNO

Sotto questo titolo è apparso un altro periodico che i democratici cristiani devono conoscere e leggere. Fondato da un gruppo di giovani che propugnano con fede e passione il nostro integralismo dottrinale, il "Segno", che intende porsi a fianco della stampa democratico-cristiana, ha iniziato un'accurata indagine dei principali problemi spirituali e politici del nostro tempo.

RASSEGNA DELLE IDEE E DEI FATTI

1. CONFERME

Se c'era bisogno di una conferma di quanto scrivevamo circa il valore relativo in questo momento hanno le distinzioni fra politica di destra e politica di sinistra, tale conferma ci è offerta dall'«Unità».

In un corsivo di perfetto stile farinariano (svuotamento delle idee dell'avversario, acidità di linguaggio, intolleranza dottoreggiante), l'organo comunista finisce per rimproverarci di non avere tenerezze per il militarismo, per la polizia segreta e per altre delizie del genere. Idee e linguaggio presi a prestito dall'arsenale dottrinario delle destre imperialiste e militariste. Ancora una volta, nell'attuale fase dell'esperienza politica, vediamo sinistri diventati mezzadri dei destri e viceversa.

L'«Unità» non avrà certo bisogno che noi le ricordiamo le dure e sonore invettive dei massimi campioni del comunismo contro i « vampiri » e i « parassiti » del militarismo, delle polizie segrete, ecc.; né ci sembra utile sprecare spazio per dimostrare che si può amare il proprio paese e versare il sangue per esso pur detestando quel bellicismo che ha troppo insperati apologeti.

Che fare? Non vi è che una via maestra: pensare con la propria testa. Detestiamo, come ben scrissero gli amici della «Punta», il totalitarismo sia di destra che di sinistra; vogliamo essere noi stessi, vogliamo una nuova società di uomini che prima di dichiararsi destri o sinistri, vogliono essere veramente uomini liberi, promotori di libere istituzioni, assertori di quella libertà che, come ci insegna la recente esperienza, non riesce ad acclimatarsi né fra gli estremismi di destra né fra quelli di sinistra.

2. GENTILE

Alla nostra coscienza morale ripugna che la lotta politica sia costretta ad affidare le sue decisioni al piombo delle rivoltelle. Al nostro culto della verità ripugna che l'errore possa comunque cingersi di un'aureola di martirio. Al nostro senso di giustizia ripugnano le giustizie sommarie così facili a sconfinare nella violenza o nella vendetta.

Per questo l'uccisione di Giovanni Gentile non può non suscitare un sentimento di deplorazione. Non si liquida il passato

usando quegli stessi mezzi che il passato resero tenebroso e criminoso. Certamente questa non è l'epoca dei cerotti, né è facile determinare fino a quel punto gli uomini si difendono o offendono; ma in ogni caso il coltello non potrà mai sostituire il bisturi.

His praemissis, rileviamo che il dramma di Giovanni Gentile è stato mutato in una tragica farsa dal manifesto di quella Accademia nella quale la scienza prona alla dittatura ha gareggiato con le finenze adulatorie di una esimia fresconeria. Dunque, dice il manifesto: « i nemici della patria lo hanno ucciso perché capo della nostra maggiore Accademia. Ma il piombo dei sicari, se può spezzare una vita preziosa, non può interrompere la nostra fatica comune ». Ve lo immaginate un attentato all'Accademia? Ve lo immaginate dei « sicari » che arrischiano la pelle per ottenere che l'Accademia d'Italia faccia meno discorsi, o stampi meno volumi, o dia meno sussidi a raccomandati?

Quanto ai « nemici della patria », noi che deploriamo l'uccisione di Giovanni Gentile, dobbiamo però aggiungere che i « nemici della patria » sono proprio coloro con i quali si era schierato Giovanni Gentile, illusi idealisti o vili mercenari che hanno rinnegato la loro madre e l'hanno venduta ai nemici tradizionali della nostra cultura latina, ai massacratori dei nostri fratelli.

Meno retorico e meno sfasato fu invece il manifesto della Federazione fascista fiorentina nel quale è detto che « il fascismo perde con Giovanni Gentile il suo filosofo ». Il teorico della violenza, il filosofo del « fatto compiuto », colui che definì « stato etico » il più brutale stato di polizia, colui che pose la sua dialettica e retorica dell'«atto puro» al servizio del più impuro dei regimi, ed orpello con il sacro nome della « fede » o della « religione della patria » lo sfogo degli istinti della cricca dominante può a buon diritto essere chiamato « filosofo del fascismo ». Encomio che per la nuova Italia risuona quale sentenza di condanna.

Ma rinviamo ad altro tempo più serene e seconde meditazioni su quella « trahison des clercs » di cui il Gentile fu uno dei più eminenti campioni, su quella disastrosa resa incondizionata delle forze dello spirito di fronte agli arbitri del potentato che fece della intelligenza a lui prone efficaci stru-

menti di asserimento della coscienza di un popolo.

Per ora ci limitiamo a raccogliere qualche documento della depravata sofistica degli intellettuali del fascismo, e fra questi documenti brillano quelli stesi di primo piano la lettera con la quale il Gentile nel maggio del 1923 aderì al Fascismo, ed una eloquente apologia della violenza che si può leggere nel volume « Il fascismo al governo della scuola » (pag. 316).

Nella lettera a Mussolini il Gentile arriva candidamente a dimostrare l'identità assoluta di liberalismo e fascismo: « Caro Presidente, dando oggi la mia formale adesione al Partito Fascista, la prego di consentirmi una breve dichiarazione, per dirle che con quest'adesione ho creduto di compiere un atto doveroso di sincerità e di onestà politica. Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho l'onore di collaborare all'Alta Sua opera di Governo e di assistere così da vicino allo sviluppo dei principi che informano la Sua politica, mi sono dovuto persuadere che il liberalismo, com'io intendo e come l'intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali che sono più o meno apparentemente contro di Lei, ma per l'appunto da Lei. E perciò mi son persuaso che fra i liberali d'oggi e i fascisti che conoscono il pensiero del suo fascismo, un liberale autentico che sdegni gli equivoci e ami stare al suo posto, deve schierarsi al fianco di Lei. Cordialmente suo G. G. ».

Malgrado una così spiccata adulterazione della storia, il Gentile non rimase « al suo posto » poiché poco tempo dopo veniva sballato dal seggio della Minerua.

Nel secondo brano, che vogliamo ricordare, la forza morale viene identificata con quella materiale, la predica viene posta sullo stesso piano del manganello: « Sempre il massimo della libertà — diceva il Gentile — coincide col massimo della forza dello stato. Quale forza? Le distinzioni in questo campo sono care a coloro che non si accontentano a questo concetto della forza, che pure è essenziale allo Stato, e quindi alla libertà. E distinguono la forza morale dalla materiale: la forza della legge libera-

mente votata ed accettata, e la forza della violenza che si oppone rigidamente alla volontà del cittadino. Distinzioni ingenue, se in buona fede! Ogni forza è forza morale, perché si rivolge sempre alla volontà: e qualunque sia l'argomento adoperato — dalla predica al manganello — la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere poi la natura di questo argomento, se la predica o il manganello, non è materia di discussione astratta ».

Quale « pezza d'appoggio » per chi dovrà difendere i quattro che nei pressi della Villa del Salvatino forse ritengono che la forza materiale sia un equivalente della forza morale!

3. POLONIA MARTIRE

Churchill ai Comuni: « Nel determinare i nuovi confini della Russia europea dovrà essere tenuto conto del grande sacrificio di sangue sopportato nella guerra dal popolo russo ».

E' giusto, è nobile ricompensare un così grande ed eroico sacrificio.

Ma il sacrificio del popolo polacco, aggredito, massacrato, martoriato non è ugualmente degno di rispetto, di considerazione e di ricompensa?

4. IL TERZO FRONTE

Nel giorno di Pasqua, aerei inglesi hanno bombardato la Germania e la Francia, mentre aerei tedeschi colpivano l'Inghilterra. Conferma questa del valore spiritualmente negativo della guerra che invano i mistici della forza ci hanno costretto a considerare come genitrice della potenza dei popoli. Peste, fame, guerra: per il Cristianesimo il trinomio è inscindibile. Valori negativi.

Mentre lo schianto delle bombe soffocava il suono delle campane di Pasqua e gli Alleluja della Resurrezione, tre voci si levavano da tre diversi ed opposti campi ad affermare contro gli egoismi delle nazioni l'universalismo cristiano della carità nella sofferenza.

L'Arcivescovo cattolico di Westminster Mons. Griffin ammoniva i suoi fedeli di Londra: « Le sofferenze, se saranno soppor-

tate nello spirito del Calvario, potranno essere sopportate con coraggio. Possa il Signore insegnarci come soffrire ».

L'Arcivescovo cattolico di Münster, Mons. Galen, in un discorso ai suoi diocesani diceva: « Dio parla oggi a noi con le sole parole che la gente può comprendere. L'uomo sperava di costruire con la sua civiltà meccanica in cui Dio sarebbe stato superfluo. Oggi Dio ci fa sentire nel dolore la sua presenza ».

I vescovi di Francia, in una Pastorale collettiva indirizzata ai cattolici francesi, e mutilata dalla censura tedesca, invitavano il popolo a sopportare con cristiano coraggio le nuove prove e protestavano vibratamente contro la leva obbligatoria delle giovani francesi, destinate alla deportazione in Germania per il lavoro nelle fabbriche tedesche (Freude durch Arbeit).

Diverse lingue, ed unità di linguaggio. La civiltà europea sarà salvata non dal primo o dal secondo fronte, ma dal terzo fronte: il fronte spirituale, il fronte cristiano.

5. DEMOCRAZIA CRISTIANA REDENTRICE DELL'EUROPA

Il noto scrittore americano George N. Shuster, nella diffusissima rivista di New York «Commonwealth», ha pubblicato un articolo che così conclude: « Per l'Italia ci deve essere giustizia, e non spogliazione. Ci deve essere libertà per tutti, generosità e gentilezza... Potremo avere una democrazia cristiana in Italia se si agirà secondo queste linee. E se ci sarà una democrazia cristiana in Italia, ci sarà un cristianesimo in Europa. Solo allora. Non v'illudete... L'Italia è destinata a essere la prova della nostra capacità — di noi che abbiamo la fede — a redimere ancora il mondo ».

Sottoponiamo questa testimonianza d'oltre oceano all'esame di quei cattolici che non hanno coscienza della vastità dei loro orizzonti e quindi della gravità dei loro compiti, nonché all'esame di quegli avversari che, come i fedeli di Maometto, aspettano la salute guardando verso nuove Mecche, dimentichi della fecondità delle nostre tradizioni spirituali e nazionali.